

BERNA

Al Museo Storico una mostra su opere d'arte sopravvissute alle distruzioni della Riforma

Tempeste iconoclaste

La «miracolosa»
Madonna di Ratisbona
in un'incisione
di Albrecht Altdorfer

di Enrico Castelnuovo

La "lecture par le vide" (la lettura di un rilievo considerando i vuoti e non i pieni) era un procedimento caro a Henri Focillon quando parlava di scultura romana e un simile tipo di lettura applicata alla storia dell'arte, una lettura cioè che porti sul momento della distruzione più che su quello della produzione, potrà essere estremamente rivelatrice. Essa getterà luce sugli usi e le funzioni delle immagini, sullo stretto legame tra arte e politica, e potrà rivelare una discrepanza sopravvenuta a un preciso momento storico tra pubblico (o meglio una parte di esso) e opere. Una discrepanza che assume via via nuovi volti dall'iconoclastia degli imperatori bizantini all'eliminazione da parte nazista dell'*Entartete Kunst*, l'arte degenerata, passando per le distruzioni provocate dalla riforma o dalla rivoluzione francese.

In quest'anno che muore tra gli ultimi trionfi delle immagini celebrati delle mostre del Giubileo è stata aperta al Museo Storico di Berna (fino al 16 aprile), per trasferirsi poi a Strasburgo al Museo della cattedrale, una grande esposizione dedicata appunto al *Bildersturm*, la tempesta che si abbatté sulle immagini religiose ai tempi della riforma protestante. L'occasione è venuta dall'eccezionale ritrovamento avvenuto una quindicina d'anni fa negli scavi attorno alla collegiata di San Vincenzo a Berna di un importantissimo gruppo di sculture del Quattro e del primo Cinquecento, smozzicate, spezzate, decapitate al tempo della riforma. Un ritrovamento di importanza pari a quello che attorno al 1975 aveva riportato alla luce negli scavi del castello di Buda le splendide sculture tardo-gotiche eseguite nel cantiere voluto da re Sigismon-



Nonostante la prudenza di Lutero, statue e pitture vennero rimosse dalle chiese, rovinate e seppellite



Un particolare del polittico di Veit Voss (ora della Chiesa di Santa Maria di Cracovia), una delle vittime più illustri dell'iconoclastia protestante. A sinistra, un angelo di Hans Multscher

portale tardo-gotico della Collegiata sostituendo la Vergine che si ergeva sul pilastro centrale con una statua della Giustizia, che bene si accorda con la lunetta del Giudizio sovrastante. Anche le splendide vetrate quattrocentesche furono risparmiate forse per il costo eccessivo che avrebbe comportato il sostituirle o piuttosto perché, come aveva detto Zwingli, «non si era mai visto nessuno ingiustificarsi davanti a una vetrata». E gli artisti? Il bando alle immagini religiose rappresentò per loro una brusca caduta delle commissioni e un sicuro rischio d'indigenza che i pittori di Strasburgo lamentarono in una petizione alle autorità, mentre a Berna il pittore-poeta Niklaus Manuel, in prima fila tra i riformatori, scrive violenti *pamphlet* contro la messa, occupa importanti cariche pubbliche, e in quello stesso anno 1527 che aveva visto la distruzione dei suoi dipinti nella collegiata firma, con le proprie iniziali e un pugnale, un vero e proprio manifesto iconoclasta sotto la forma di un cartone di vetrata (oggi a Basilea) con il re Giosia che fa trarre fuori dal tempio e distruggere «tutti gli arredi che erano stati fatti per Baal, per Astarte e per tutto l'esercito celeste».

Le cause, le forme e i modi dell'iconoclastia sono presentati in mostra con uno spettacolare impegno di mezzi e con un attento apparato didattico che si sforza di allontanare le opere dalla museificazione attuale per far comprendere ai visitatori che cosa esse abbiano rappresentato agli occhi dei contemporanei, per far riflettere sul loro enorme potere, sul come e perché queste immagini siano state apprezzate, venerate, adorate, o allontanate e distrutte.

«Bildersturm», Berna, Bernisches Historisches Museum, fino al 16 aprile (orario 10-17, chiuso il lunedì).

Senza arte sacra molti artisti restarono disoccupati

A Berna medesima al momento del trionfo della riforma era ancora nella memoria di tutti un episodio che aveva suscitato straordinario scalpore e attizzato il fuoco della polemica, quello della Madonna miracolosa che piangeva lacrime di sangue nella chiesa dei domenicani, che portò alla morte sul rogo i religiosi che avevano progettato il falso evento. In questo clima di tensione, di rovello religioso, di crescenti critiche alla chiesa ufficiale, di attese millenaristiche nasce e si diffonde rapidamente la riforma che si afferma nella città all'inizio del 1528 e porta immediatamente alla distru-

zione degli altari e dei «Götzen», cioè degli idoli. Una posizione tanto radicale non era condivisa da Lutero che nel suo scritto *Contro i Profeti Celesti* (1525) aveva dichiarato: «Io mi sono accostato al compito di distruggere le immagini prima di tutto strappandole dal cuore grazie alla parola di Dio e rendendole così prive di valore e sprezzabili... Perché quando non sono più nel cuore esse non possono far male se viste con gli occhi... Io ho permesso... la rimozione delle immagini a condizione che essa abbia luogo senza disordini e tumulti e sia fatta dalla legittima autorità. E dirò subito che

secondo la legge mosaica sono proibite solo le immagini di Dio che vengono adorate. Un crocifisso, d'altra parte, o qualsiasi altra santa immagine non è proibita e sfido voi iconoclasti a provare il contrario. Non sarò io a condannare chi ha distrutto immagini, specie se si trattava di immagini divine e idolatriche, ma le immagini dei santi devono essere tollerate... anzi non solo tollerate, ma poiché sono memorie e testimonianze esse sono degne di gloria e di onore come le pietre-testimoni di cui parlano Giosuè e Samuele». A Berna le chiese si vuotano, gli altari della Collegiata sono seppelliti sotto terra, le pitture distrutte, la statua della Vergine miracolosa di Oberbüren data alle fiamme ma si conserva il sontuoso

SCAFFALART

Raccolti in un volume gli scritti che lo storico ha dedicato alla civiltà figurativa della regione

Diario marchigiano di Federico Zeri

di Marco Carminati

Quando Federico Zeri morì il 5 ottobre del 1998, Marco Bona Castellotti scrisse su queste pagine una triste verità: «Il patrimonio della cultura di Zeri era fondamentalmente custodito nella sua singolare memoria e nel suo intuito, quindi, per buona parte, è irrecuperabile». Va aggiunto che Zeri ha scritto molto meno di quel che avrebbe voluto. Complessivamente i suoi scritti non sono numerosi e sono a tutti ben noti. Quindi suscita un certo stupore vedere che, anche quest'anno, con l'arrivo di Gesù Bambino, i banchi delle librerie si siano riempiti di «novità» editoriali a firma di Federico Zeri.

Una breve indagine sul fenomeno del «morte che scrive» è a questo punto doverosa. Il libretto formato messalino intitolato *Le mie Natività* (Interlinea Edizioni, Novara 2000, pagg. 56, L. 18.000) raccoglie brevi scritti su capolavori sacri scelti e commentati dal professore di Mentana tra il 1993 e il 1994 per il settimanale *Famiglia Cri-*



stiana. È evidente che Zeri non si sforzò molto in quei testi, e il libro — francamente — non è di quelli da immediatamente consigliare a chi voglia farsi una prima idea del grande storico dell'arte.

A partire dagli anni Ottanta, il professore divenne un personaggio televisivo. E c'era da aspettarsi che prima o poi qualcuno, lavorando di moviola, sbobinando, tagliuzzando e ricucendo, impastasse un cento-

no sul Federicone televisivo. Il libretto di Luisella Bolla e Flaminia Cardini dal titolo *Federico Zeri, l'enfant terrible della tv italiana* (Rai Eri, Roma 2000 pagg. 128, L. 20.000) è un prodigioso esempio di taglia e incolla, con trascrizioni televisive trapuntate da stralci di libri, poesie, pareri altrui e autoconfessioni. Emerge lo Zeri più giovane, maestro delle battute, dei lazzi e delle barzellette. Un libro che può essere diventato ma che offre una visione parziale del grande personaggio.

Non poca curiosità suscita un altro volume: Federico Zeri, *La costellazione del falso* edito da Rizzoli (Milano 2000, pagg.

160, L. 38.000). Magari il professore avesse scritto un trattato organico su quel che sapeva dei falsi! Il libro è invece, nuovamente, un centone di testi già editi o tratti da non meglio specificate «interviste televisive», dove in realtà l'argomento falsi ha una parte irrisoria, mentre la ricetta del volume è il classico saltamento dal palo alla frasca, vale a dire una sorta di antologia dello Zeri-pensiero dalla A alla Zeta di cui non si riesce esattamente a capire l'utilità (errori in agguato: a pagina 35, Zeri non avrebbe mai chiamato «Otto Kult» il celeberrimo studioso di falsi Otto Kurz).

Lo sconcerto di fronte a tan-

ta improvvisata «zerimania» si placa soltanto di fronte all'intelligente volume promosso dalla Banca delle Marche ed edito con raffinata cura da Umberto Allemandi di Torino. Ecco finalmente un libro che fa onore al grande maestro. L'idea è venuta ad Anna Maria Ambrosini Massari e ad Andrea Bacchi (ed è stata resa possibile dalla liberalità di Bruno Brusciotti, presidente della banca, e dalla disponibilità di Eugenio Malgare, erede del professore): riunire in un unico tomo tutti (o quasi) gli scritti scientifici che Zeri compilò sull'arte marchigiana dal 1948 al 1988, ordinando la materia in senso cronologico.

Pierre Rosenberg ha accettato di introdurre il volume e di inserire una sua vecchia intervista all'amico di Mentana. Zeri aveva una conoscenza lenticolare delle Marche. Da giovane aveva percorso la regione in lungo e in largo, e ancora nel 1997, dopo il terremoto, era venuto a constatare di persona i danni inflitti dal sisma a chiese e musei della zona.

Quando Zeri iniziò le sue ricerche, ben poco si sapeva della pittura marchigiana al di fuori di pochi grandi nomi (Gentile da Fabriano, Piero, Lotto, Raffaello). Zeri puntò sull'inedito: resuscitò dal completo oblio le figure di Carlo da Camerino,

Giovanni Antonio da Pesaro e Ludovico Urbani, arricchì di nuovi numeri i cataloghi di Allegretto Nuzi, Paolo da Visso e Arcangelo di Cola, gettandosi a capofitto nell'intricato mistero del Maestro delle Tavole Barberini (il volume in questione riporta per intero la celebre indagine sul pittore che Zeri, navigato giallista, volle titolare *Due dipinti, la filologia e un nome*). Lo studioso amava dissodare i terreni periferici, gli argomenti reietti, i maestri malnoti, meglio se eccentrici: da qui, il suo reiterato interesse per Carlo Crivelli e Cola dell'Amatrice, maestri singolari e stralunati magistralmente messi a fuoco con articoli sobri e pungenti.

Gli ultimi saggi di questo «Diario marchigiano» riportano alcuni celebri interventi giornalistici del professore, principalmente legati ad una esilarante vicenda urbinata: l'episodio della cosiddetta *Madonna della Palma* del Palazzo Ducale. La storia è nota. Al principio degli anni Ottanta, Giulio Carlo Argan e Cesare Brandi fecero acquistare allo Stato italiano una presunta *Madonna* di Raffaello Sanzio destinandola al Palazzo Ducale di Urbino. Zeri mise subito alla berlina la dabbennaggine dei due (potenti) colleghi, evidenziando da ferrato botanico che la palma sullo sfondo del quadro altro non era che un vegetale originario dell'Australia. Dimostrò in sostanza che il presunto Raffaello era in realtà una «patacca» settecentesca. E grazie ai suoi articoli, la *Madonna della Palma* (che Zeri ironicamente ribattezzò *Madonna Argan* o *Madonna Cook*) trovò la sua giusta collocazione in cantina.

Federico Zeri, «Diario Marchigiano, 1948-1988», Umberto Allemandi Editore, Torino-Londra 2000, pagg. 296, sep. Edizione promossa dalla Banca delle Marche.

ANCONA

Marche, le raccolte bancarie

Fino al 14 gennaio sarà possibile ammirare nella Mole Vanvitelliana di Ancona la mostra *Il Filo di Arianna. Raccolte d'arte dalla Fondazioni Casse di Risparmio Marchigiane: Jesi, Macerata, Pesaro*, promossa dalle fondazioni citate e dalla Banca delle Marche in collaborazione col Comune di Ancona,

la Regione e la Soprintendenza delle Marche.

La rassegna è occasione per addentrarsi nel collezionismo bancario regionale, un collezionismo ancora poco indagato, eterogeneo nei temi (pittura, scultura, mobili e arredi) e dilatato nel ventaglio cronologico dall'età rinascimentale ai nostri giorni. Un

vero «filo d'Arianna» che bisogna avere la pazienza di cercare, studiare e rivalutare, come ha fatto con grande determinazione la curatrice della manifestazione Anna Maria Ambrosini Massari.

In mostra non mancano le sorprese. Sul fronte della pittura, colpisce l'aligdo barocchetto delle chiese tele

che il marchigiano Gaetano Lapis ha dedicato a episodi della *Gerusalemme Liberata*, così pure toccante è il cordiale realismo del *Frate francescano* di Gaspare Traversi, esponente principe del Settecento napoletano. Carrà, Casorati e Fontana ci portano ai nostri giorni. Agli amanti dei mobili non sfuggerà la qualità di una scrivania e di un tavolo del Setteen-

to romano provenienti da Palazzo Ricci di Macerata, come pure da rimarcare è la sezione delle maioliche medievali e delle ceramiche del Settecento, prodotte in area pesarese. Pregevole il catalogo Motta, ricco di capitoli di approfondimento e dunque prezioso strumento di lavoro per la storia del collezionismo nelle Marche. (*M. Car.*)



Una selezione di minerali della raccolta di Joseph A. Freilich

boidale, dissotterrata ad Alma, Colorado, in una delle miniere riaperte una decina di anni fa, quando è emerso in tutta la sua evidenza il crescente interesse collezionistico per la mineralogia. Quanto alla biblioteca di Freilich, alla quale viene attribuito un valore complessivo di 6-8 milioni di dollari, se il ruolo di protagonista spetta a una prima edizione delle *Opera* di Aristotele che, stampata da Aldo Manuzio a Venezia nel 1495-98, potrebbe avvicinarsi a una quotazione a nove zeri, una rara copia del *De solidis intra solidum...* di Nicolaus Steno, il primo volume che spiega in maniera corretta l'origine dei fossili e delle rocce sedimentarie, sarà in vendita per 50-70 mila dollari.

WUNDERKAMMER

Un bel tuffo nell'acquamarina

di Laura Torretta

Inesauribilità delle scorte e progressivo ampliamento delle tematiche collezionistiche sono i due cardini su cui poggia la vitalità del mercato dell'arte, ma un terzo punto di forza è il trasformismo degno di un camaleonte che le case d'aste sanno mettere in atto in un battibaleno. Non si potrebbe definire in altro modo l'abilità dimostrata da Sotheby's che, conclusa da non più di due settimane una stagione d'incanti culminata a Londra nell'aggiudicazione per cifre plurimiliardarie di dipinti e mobili antichi, è già pronta a dare il via all'attività del 2001 con una dispersione a dir poco inconsueta: a New York il 12 gennaio proporrà una raccolta

di minerali. L'autore dell'originale *unicum*, Joseph A. Freilich, designer di successo nel settore dei preziosi, non si è limitato ad accumulare gelosamente quarzi e piriti, ma ha esteso la sua curiosità alle pubblicazioni scientifiche, con una particolare predilezione per quelle dedicate a mineralogia, chimica e astronomia creando una vera e propria *wunderkammer* con due nuclei autonomi, ma al tempo stesso complementari, che verranno parcellizzati tra decine di amatori. La vendita di minerali sarà infatti preceduta, il 10 e l'11 gennaio, dall'esibizione di una biblioteca composta di 600 opere e formata negli anni Novanta. Il collezionista, ricorda il libraio newyorchese Jonathan A. Hill, a cui Freilich frequentemente

si rivolgeva per farsi assistere e consigliare nei numerosi acquisti effettuati presso altri mercanti o all'asta, non esitava a spendere cifre considerevoli, ma poneva come condizione

che ogni esemplare fosse nelle migliori condizioni di conservazione possibili. All'insegna della qualità, in un primo tempo furono acquistate prime edizioni di autori classici, da Aristotele a Euclide, da Plinio ad Alberto Magno, a cui ben presto si aggiunsero opere naturalistiche, illustrate con grandi tavole a colori, di Seba, Gautier d'Agoty e Wulfen, i tratta-

ti di Keplero e Bragg sulla cristallografia, il *Duodo* di Vesalio, i *Discours* di Descartes e l'*Encyclopédie* di Diderot. A spingere Freilich verso questo settore bibliofilo aveva contribuito il desiderio di ampliare le proprie conoscenze scientifiche per soddisfare le molte curiosità nate a catena dopo aver cominciato a collezionare minerali, realizzando un sogno che accarezzava da quando, ancora bambino, all'American Museum of Natural History aveva potuto ammirare la collezione Beament. Ne era rimasto talmente

affascinato che molti anni più tardi, saputo che una parte del prezioso fondo museale era stato ceduto, non aveva lesinato sforzi per rintracciare ed acquistare alcuni pezzi provenienti da questa rinomata raccolta formata all'inizio del Novecento. Proprio questi esemplari rappresentano ora uno dei motivi di attrazione della collezione Freilich, che composta da 500 minerali, è considerata tra le più importanti esistenti al mondo dal punto di vista della rarità delle cristalli, della forma inconsueta, della piacevolezza estetica e se singolarmente le stime oscillano tra 1.000 e 300.000 dollari, nella globalità è valutata tra 4,5 e 6 milioni di dollari. Mediamente ognuno può vantare una venerabile età compresa tra 20 e 40 milioni

di anni; parecchi hanno importanza storica e sono stati ripetutamente pubblicati. È il caso di due cristalli di berillo, un'acquamarina e un eliodoro brasiliani, che, un tempo appartenuti allo studioso tedesco Hermann Bank, sono considerati il *non plus ultra* della perfezione grazie a un'eccezionale combinazione di colore e trasparenza, qualità, queste, che contribuiscono a far lievitare il valore. Ma il prezzo è influenzato anche da altri elementi; dipende, tra l'altro sia dal fatto che al minerale sia ancora saldamente unito un frammento della roccia madre nella quale è stato rinvenuto, sia dalla località nella quale è stato estratto. Sono le ragioni per le quali un'acquamarina, trovata in Pakistan appoggiata a una ma-

trice di feldspato costi da 35.000 a 50.000 dollari, mentre una pregevole azzurrite del Marocco sia valutata 600 dollari, vale a dire un sesto della cifra richiesta per un pezzo analogo, sia come forma sia come qualità, ma proveniente in via del tutto eccezionale da

una miniera di Tsumeb, in Namibia, notoriamente avara di quel minerale. Di grande rarità e di notevole impatto visivo, un grande smeraldo portato alla luce a Coscuez, Columbia, vale tra i 20 e i 30 mila dollari, esattamente quanto una rossa Rhodochrosite, di forma rom-